

Sulla strada maestra della vera pittura

Dopo aver resistito a un secolo di furibondi attacchi, la Bellezza sta riconquistando lentamente, ma con regolare progressione, le posizioni perdute. Bello e Buono - concetti che sembravano desueti e comunque irrisi dal cinismo emergente - sono passati dolcemente al contrattacco e le forze del Male sono costrette a risalire le valli che, al pari delle truppe d'invasione, avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Umberto Eco, imbattibile nell'esercizio di captare tempestivamente i segnali (e i segni) di cambiamento, già da qualche anno aveva avvertito che il vento era mutato e nel 2004 Bompiani ha pubblicato un suo ponderoso volume - scritto a quattro mani con Girolamo de Michele - che traccia la storia della Bellezza attraverso i secoli, documentandone l'evoluzione. Una lettura che consiglio a tutti, anche per la meravigliosa messe iconografica.

Le opere di Lino Dinetto potrebbero inserirsi a pieno titolo nella lunga carrellata proposta da quel libro. La figurazione del pittore veneto coniuga la pulizia formale degli affreschi pompeiani, di Ingres, dell'Olympia di Manet, al sontuoso caleidoscopio cromatico di Klimt. I suoi nudi muliebri passano dall'esibita modestia di Cranach alla serena impudicizia di Agnolo Bronzino. I volti, che sovente eludono lo sguardo diretto per una sorta di sorridente ironia, hanno la precisa definizione dei ritratti Baroncelli e del profilo di Simonetta Vespucci eternato da Piero di Cosimo. I paesaggi e le cattedrali si reggono su arditi equilibri tra lo scabro grafismo di Gentilini e il folgorante taglio scenico di Schiele. Le scene d'insieme, organizzate con gusto degno di Guariento d'Arpo, hanno inglobato la lezione rigorosa di Duccio, Giotto e Simone Martini. La pasta cromomaterica si nutre dei riverberi di Ravenna, San Marco e Bisanzio.

Da un cocktail tanto ricco e variegato potrebbero risultare sapori allappanti, qualora lo shaker non fosse governato da mano magistrale. Poichè la vera, sottile ma determinante differenza tra il bravo artigiano e l'autentico artista, consiste proprio nella capacità di quest'ultimo, di utilizzare la storia dell'arte senza esserne

condizionato. E di assimilarla, sintetizzarla, ricavarne quasi per distillazione gli ingredienti (formali, teorici, psicologici) utili nella costruzione di un linguaggio autonomo e inconfondibile che diventa stile. Nell'odierno sistema dell'arte non ha diritto di cittadinanza il "pittore di talento" che si affida esclusivamente all'abilità manuale, all'estro e alla gioiosa naiveté. Picasso è arrivato a dipingere come un bambino, ma per riuscirci ha dovuto copiare (e digerire, metabolizzare, trasformare, reinventare) tutta l'arte del mondo. Un artista senza cultura non è un artista.

Lino Dinetto, pur vivendo appartato a Treviso - città che costrinse alla fuga Arturo Martini, il più grande scultore del Novecento, e ha fatto marcire per vent'anni in manicomio Gino Rossi - non è rimasto contagiato dalla sindrome del "petit maitre", tipica della provincia ricca, capace di coccolare i rassicuranti paesaggisti della porta accanto, ma refrattaria nei confronti degli artisti che ambiscono a nuotare in acque più profonde di quelle del Sile o del Cagnan. Egli ha respirato l'aria del mondo, lavorando a lungo nelle Americhe e, pur evitando il presenzialismo dei modaioli perditempo, ha tenuto nel debito conto l'evoluzione delle tendenze. Quando ha rallentato la cadenza dei suoi viaggi, ha solidificato il nocciolo duro di una pittura immediatamente riconoscibile per impostazione compositiva, definizione figurale, qualità tecnica. Il fatto che il suo nome non figuri di recente nelle grandi collettive istituzionali dipende soltanto dall'anomala situazione in cui si trova l'Italia, nazione di fatto colonizzata dallo strapotere made in U.S.A.: Dinetto è un pittore figurativo che sa usare le mani, la mente e il cuore, ergo non può essere cooptato nel trust dei venditori di fumo che hanno inquinato il mercato e il sistema dell'arte, riempiendo di banalità, calembours, volgarità e cianfrusaglie le Gallerie d'arte contemporanea di mezzo pianeta.

Come altri valenti artisti, Dinetto è riuscito a ritagliarsi un autonomo spazio d'azione, grazie al riconoscimento di molti estimatori. Inoltre ha saputo giocare la carta vincente della grande misura: affreschi e vetrate che resisteranno alla sfida del tempo negli edifici pubblici, prevalentemente dedicati al culto, come quelli di Foligno, Monte Oliveto, Roma e di altre città, fino ai grandiosi lavori che in anni

recenti lo hanno visto impegnato nella Basilica del Santo, a Padova.

Come ha sottolineato Paolo Levi, Dinetto sa gestire con autorevolezza diverse dimensioni, “sia che scelga il grande formato, legittimo erede della sua lunga esperienza con l’affresco e la decorazione d’interni, sia che si accontenti del dialogo minimo delle piccole superfici, il risultato è sempre lo stesso: bella pittura, forte temperamento e splendida suggestione”. Paolo Rizzi lo assegna alla nobile “razza” dei grandi decoratori. Coloro che erano capaci di sfidare “enormi pareti di cattedrali e palazzi per raccontare le storie sacre e profane con il magico strumento della pittura”. Purtroppo l’abolizione dell’insegnamento della storia dell’arte nei Seminari ha provocato una catastrofe iconografica: il novanta per cento delle chiese costruite negli ultimi trent’anni racchiude orribili oleografie, santini ingranditi, madonnine stucchevoli. Ma quando un fedele s’imbatte nell’immagine di Santa Chiara dipinta da Dinetto, riscopre la stessa aura misteriosa che lo blocca di fronte alle Madonne di Masolino agli Uffizi e di Fouquet ad Anversa. E’ il fascino della bellezza, appunto.

Il materialismo ha cinto d’assedio per troppo tempo la cittadella della bellezza, senza riuscire a penetrarvi. Va detto che i bastioni hanno avuto formidabili difensori: il *Cantico dei Cantici* di Salomone, Omero, Teognide, Euripide, Platone, Saffo, Senofonte, Plotino, Filolao, Vitruvio, Plinio il Vecchio, Claudio Galeno, Boezio, Plutarco, Longino, Isidoro di Siviglia, Tommaso d’Aquino, gli autori de *Le roman de la rose*, Chrétien de Troyes, Ildegarda di Bingen, Ugo di San Vittore, Giacomo da Lentini, Bernardo di Chiaravalle, Guglielmo d’Alvernia, Dante Alighieri, il Boccaccio, Bonaventura da Bagnoregio, Alessandro di Hales, Lapo Gianni, Jaufré Rudel, Guglielmo di Conches, Roberto Grossatesta, Francesco Petrarca, Marsilio Ficino, Cervantes, Pietro Bembo, Agnolo Firenzuola, Baldesar Castiglione, Shakespeare, Winckelmann, Baltasar Gracià, Burke, Hume, Addison, Diderot, Hutcheson, Kant, Hegel, Nietzsche, Schiller, Heine, Leopardi, Rosenkranz, Goethe, Rostand, Hugo, Baudelaire, Rimbaud, D’Annunzio, Wilde, Valéry, Joyce e molti altri ancora. Un esercito di filosofi, scrittori e poeti i cui pensieri sono stati assimilati e tradotti in immagini dagli artisti. E’ assurdo ipotizzare che una simile,

gigantesca tradizione possa essere spazzata via da qualche testina d'uovo arroccata a Manhattan e armata di Internet. Certo, i ragazzi che oggi frequentano le Accademie d'arte hanno maggiore dimestichezza con il computer che con la matita. Ma la nostra civiltà - ha fatto giustamente osservare Gino De Dominicis - si proporrà all'esame di superiori potenze aliene esibendo orgogliosamente i frutti del proprio pollice opposto.

Nessun computer potrà mai creare l'emozionante combinazione che presiede alla nascita di un'opera d'arte. Per questo il pittore e lo scultore vinceranno sempre la sfida contro la macchina. A condizione, ovviamente, che l'artista sia davvero tale e sappia reinventare la Bellezza. Come Lino Dinetto sa fare.

Franco Batacchi

Venezia, Agosto 2006